Un mistero lungo 750 anni

Da quando san Bonaventura la trovò ancora integra dopo trentadue anni di sepoltura, la reliquia più conosciuta del Santo predicatore continua ad attirare schiere di fedeli. Viaggio alla scoperta di un segno divino, tra storia, devozione e spiritualità.

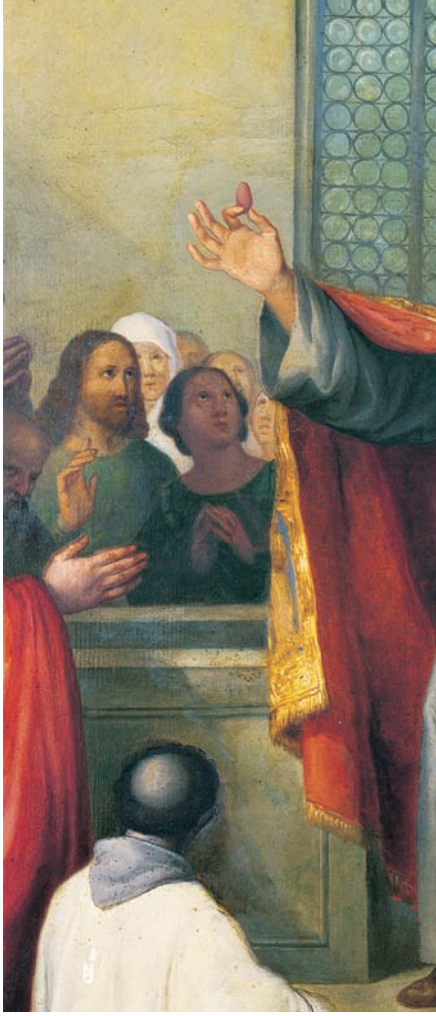
di **Nicoletta Masetto** *e* **Luisa Santinello**



Un'appendice rosea e compatta, quasi appartenesse a un uomo ancora vivo. In una parola, incorrotta. Apparve così la lingua di sant'Antonio a Bonaventura da Bagnoregio – allora Ministro generale dell'Ordine francescano – e alla numerosa folla di fedeli (presenti anche dodici cittadini inviati dal Comune di Padova, che poi avrebbero riferito l'accaduto a papa Urbano IV) che l'8 aprile 1263 (domenica *in albis*), a 32 anni dalla morte del patrono padovano, aprirono la cassa che ne conservava i resti mortali, custodita nella chiesetta di Santa Maria Mater Domini. L'intenzione era quella di spostare le spoglie del Santo dalla chiesetta dov'era stato sepolto quattro giorni dopo la morte (avvenuta nel periferico quartiere dell'Arcella) alla vicina Basilica giunta al termine della seconda fase di costruzione. Lo stupore nel trovare ancora integra una parte del corpo tanto delicata e, di solito, tra le prime a decomporsi dopo la morte, fu inevitabile. A maggior ragione perché del corpo del Santo – spirato il 13 giugno del 1231 – non restava altro che un cumulo di cenere e ossa. La *Chronica XXIV Generalium* (prima storia «istituzionale» dell'Ordine francescano) riferisce che, di fronte al prodigioso rinvenimento, san Bonaventura abbia esclamato: «O lingua benedetta, che sempre hai lodato il Signore e lo hai fatto lodare dagli altri, ora si manifestano a tutti i grandi meriti che hai acquistato presso Dio». Oggi, a distanza di 750 anni da quell'episodio, la lingua custodita nella Basilica di Padova continua ad attirare migliaia di pellegrini da tutto il mondo. Segno che, attraverso questa reliquia, il Santo predicatore prosegue la sua missione evangelizzatrice. «Tra lingua e parola c'è una parentela: non possono essere divise l'una dall'altra – scriveva sant'Antonio nei suoi *Sermoni* –; così la Parola (il Verbo) del Padre, cioè il Figlio, e lo Spirito Santo sono inseparabili, anzi hanno un'unica natura». A rileggerlo oggi, alla luce di secoli di devozione, questo testo suona quanto mai azzeccato, per non dire profetico.



N. BIANCHI / ARCHIVIO MSA



Il miracolo sulla tela
San Bonaventura trova la lingua di sant'Antonio (1847, particolare), opera di Ferdinando Suman custodita nella sacrestia della Basilica del Santo. Sotto, Giovanni Paolo II ammira il reliquiario della lingua il 12 settembre 1982.

Tre tabernacoli per una reliquia

Da quella mattina dell'8 aprile 1263 la lingua del Santo intraprese un percorso ben distinto dagli altri resti antoniani (quasi tutti sistemati in un'arca di marmo verde, conservata nel cuore del nuovo Santuario). Assieme al mento, all'avambraccio sinistro e a poche altre reliquie, venne prelevata dalla cassa di legno, chiusa in un reliquiario ed esposta nella sacrestia di Santa Maria Mater Domini, salvo poi essere trasferita in quella della Basilica a partire dalla fine del Duecento.
Passò quasi un secolo prima che il tabernacolo che ospitava lo «strumento» della parola antoniana – un manufatto d'argento dorato adorno di smalti e cristallo di monte, tutt'ora visibile nella Cappella delle Reliquie – venisse sostituito con un secondo più sontuoso. Merito del cardinale Guy de Boulogne (conosciuto anche come Guy de Montfort) che, commissionando nel 1349 a un artigiano padovano un reliquiario per il mento del Santo, richiamò la necessità di una nuova custodia anche per la lingua. L'opera in questione, ancora una volta in argento dorato, è composta da base triangolare, fusto lavorato a nicchie e smalti, un'immagine di Antonio sul pulpito e un capitello, con tanto di tubo di cristallo inglobato. In quest'ultimo contenitore oggi è custodita la chierica del frate portoghese, perché nel frattempo la lingua è «migrata» altrove.
Dobbiamo, infatti, saltare un altro secolo e andare al 1436 per trovare la terza e ultima dimora della lingua. È il reliquiario realizzato dall'orefice Giuliano da Firenze: un trionfo di nodi, trafori e guglie argentee su forme esagonali, in pieno stile gotico. Se oggi saluta ogni giorno folle di pellegrini dall'alto della teca centrale nella Cappella delle Reliquie (detta Cappella del Tesoro, opera dello scultore Filippo Parodi), nel XV secolo questo capolavoro di oreficeria, così come tanti altri che contenevano frammenti del corpo o degli indumenti antoniani, riposava in sacrestia, nel grande armadio delle reliquie disegnato da Francesco Squarcione, scolpito da Bartolomeo Bellano e intarsiato da Lorenzo Canozio tra il 1469 e il 1477. Una volta all'anno, però, in occasione del 15 febbraio, la lingua usciva dall'ombra degli scaffali, per celebrare la Festa della traslazione del corpo di Antonio (successivamente soprannominata «Festa della lingua»). Chiusa nel

ARTE

Il reliquiario della lingua



Il reliquiario della lingua è un'opera di finissima fattura, realizzata tra il 1434 e il 1436 da Giuliano da Firenze, che aveva bottega in piazza dei Signori a Padova.
A questa attribuzione si è giunti solo in anni recenti, grazie a documenti e studi di A. Sartori, G. Fiocco, L. Montobbio (del tema si sono occupati poi A.M. Spiazzi, G. Baldissin, M. Picciau e altri storici dell'arte). È un reliquiario pregevole, in argento dorato; misura ben 81 cm di altezza e poggia su un piede esagonale con lo stemma di Antonio Ovetari, committente anche dell'omonima Cappella nella chiesa degli Eremitani. La parte centrale del fusto è arricchita da edicole e cupoline che proteggono statuine di santi. La parte più alta e preziosa è circondata da angeli, cupole e archi, a sottolineare l'importanza della reliquia in essa contenuta. Sulla sommità, in seguito, è stata posta una statuetta dorata di sant'Antonio.

«Per quanto riguarda l'attribuzione – spiega il professor Leopoldo Saracini, direttore del Museo antoniano – il famoso Giuliano da Firenze è Giuliano di Giovanni, allievo di Ghiberti, con il quale aveva lavorato al Battistero di Firenze. Questo artista, di cui studi recenti avevano messo in dubbio la paternità per il reliquiario, è coincidente col famoso Giovanni da Poggibonsi. Oggi possiamo dire che l'attribuzione del reliquiario a Giuliano di Giovanni da Poggibonsi (o da Firenze) è abbastanza certa. L'incarico gli fu dato dai massari presidenti della Veneranda Arca nell'agosto 1434. Il lavoro venne controllato da una commissione composta da cinque periti nel 1436. In particolare, fu apprezzato da Antonio Ovetari che subentrò ai provvisori dell'Arca nel pagamento delle spese (centinaia di ducati d'oro) e ci mise lo stemma della sua famiglia».

Laura Pisanello



suo reliquiario, era portata in processione per le strade di Padova a bordo di una carretta, quindi veniva esposta sull'altare dell'Arca per il tempo delle celebrazioni. Un'usanza destinata a estinguersi (la lingua fu rimpiazzata dall'avambraccio sinistro, quindi dal mento) man mano che la preoccupazione



L'OSSERVATORE ROMANO

IL SIGNIFICATO DELLE RELIQUIE

Tracce del sacro per l'uomo d'oggi

Per alcuni le reliquie sono solo un retaggio del passato. Non così per Benedetto XVI, che al suo primo discorso ai giovani nella sua prima Gmg da Papa, il 18 agosto 2005 a Colonia, così ne ha parlato: «Le reliquie ci indirizzano a Dio stesso: è Lui infatti che, con la forza della sua grazia, concede ad esseri fragili il coraggio di testimoniarlo davanti al mondo. Invitandoci a venerare i resti mortali dei martiri e dei santi, la Chiesa non dimentica che, in definitiva, si tratta sì di povere ossa umane, ma di ossa che appartenevano a persone visitate dalla potenza viva di Dio. Le reliquie dei santi sono tracce di quella presenza invisibile ma reale che illumina le tenebre del mondo, manifestando il Regno dei cieli che è dentro di noi». Sulla scorta delle parole del Santo Padre e per approfondire la valenza per l'uomo contemporaneo di queste «tracce dell'invisibile», abbiamo interpellato Massimo Leone, docente di semiotica dell'Università di Torino. «Nelle relazioni con gli uomini – sostiene il professor Leone – il sacro non si presenta mai "nudo". La trascendenza ha comunque bisogno di incarnarsi, di manifestarsi in segni immanenti, e noi è proprio questa immanenza che percepiamo. Però, a seconda dei tempi e dei contesti socioculturali, i segni attraverso i quali il sacro si manifesta possono passare da una grande sontuosità e preziosità, dalla simbologia complessa fino all'ossimoro della trasparenza, all'idea mistica del tu per tu in cui la trascendenza si dà all'umano quasi senza mediazione. Le reliquie sono inserite in questa tensione, tra la necessità del manifestare l'invisibile attraverso segni tangibili, e il pericolo idolatra di trasformarle in oggetto ultimo della venerazione. Ciò spiega anche la grande circospezione con cui le reliquie sono state considerate, soprattutto dal 1600 in poi».

Msa. Nel Medioevo le reliquie facevano parte dell'orizzonte sociale: qual è oggi invece la percezione che un credente può avere di una reliquia come quella di Antonio?

Leone. C'è stato un lungo periodo in cui le reliquie sono state oggetto di sospetto e di derisione. Credo che questa tendenza conosca oggi una significativa inversione. Per certi punti di vista, abbiamo bisogno di reliquie. Lo dico anche da studioso: sempre di più ci accorgiamo che le reliquie sono simbolo della materialità del rapporto tra sacro e umano.
In un'epoca in cui la realtà – come insegnano i sociologi – sembra liquefarsi, in cui ogni cosa sembra poter essere trasformata, mediante la digitalizzazione, in una stringa di numeri, la reliquia spicca per la sua concretezza, resistendo alla logica corrente che scompone la materialità. Ciò si esprime in un interesse rinnovato per molti segni del sacro. E poi, naturalmente, il fascino della lingua di sant'Antonio è il fatto che si presta a una straordinaria interpretaziona analogica: è sì un organo mortale, ma è anche un segno tangibile della capacità della parola di perdurare nei secoli.

Anche la Cappella del Tesoro, nella quale è esposta la reliquia della lingua, si presta a una lettura semiotica?

La semiotica, nata come disciplina che studia i segni, ben presto si rende conto che i segni si manifestano sempre in un quadro comunicativo, all'interno del quale prendono senso. La stessa cosa avviene per le reliquie e per quella particolarmente prestigiosa del Santo: non funzionano come segni isolati, bensì nel contesto di una cornice semiotica che contribuisce a dare una definizione e un significato.
Bisognerebbe condurre uno studio approfondito per entrare nei dettagli, ma da spettatore posso ben dire che la Cappella del Tesoro è molto toccante anche perché crea una rete di rimandi tra la lingua, le altre reliquie esposte, le opere d'arte, la cappella tutta, l'edificio Basilica. Questo gioco di collegamenti contribuisce a costruire una storia, per cui la reliquia non diventa più oggetto di idolatria, ma, invece, essenzialmente spunto di un racconto.

Alberto Friso

LE PAROLE DI ANTONIO

di Aldo Maria Valli

Amore, cuore del messaggio cristiano

Quando Antonio parla dell'amore di Dio usa quasi un gioco di parole: «Nella creazione, quando tu non esistevi, ha dato te a te stesso; nella redenzione, quando esistevi nel male, ha dato se stesso a te perché tu fossi nel bene, e quando ha dato se stesso a te, ha anche restituito te a te stesso» (*Sermoni*, 642).

Dal Santo noto in tutto il mondo, oltre che per i miracoli, per l'arte oratoria, è lecito aspettarsi un uso creativo della parola. Ma sicuramente Antonio aveva a cuore ben altro che i giochini lessicali. Ciò che gli premeva era mettere in luce la profonda radice relazionale di un amore, quello di Dio, che non conosce limiti. Non atto d'imperio, non capriccio insensato, non manifestazione d'orgoglio. L'amore di Dio è dono gratuito e totale di sé. La creatura prende forma così, nella relazione d'amore, ed è dunque lei stessa amore in atto. Non è creata una volta per tutte e poi abbandonata. Dio ama per primo, senza condizioni, e non abbandona.

Dato che in questo mese diamo il via a una nuova rubrica dedicata alla lingua di Antonio (ospitata per questa prima volta nelle pagine di questo dossier, ma che, dal prossimo numero, godrà di «vita autonoma», sempre firmata da Aldo Maria Valli *ndr*), mi è sembrato giusto partire dall'amore, cuore del messaggio cristiano. Un cuore che il Santo esplora e descrive per metterne in luce la grandezza senza paragoni.

Antonio rilegge Matteo (22,35-40) e medita sulle parole di Gesù, su quell'«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». È l'unica risposta possibile, l'unica adeguata, all'amore di Dio. Perché Dio non solo ti ha creato, ma, attraverso la redenzione, ti ha anche «restituito». Dice proprio così Antonio: «Dato dunque e restituito, tu devi te stesso a lui, e ti devi due volte, e ti devi totalmente. "Amerai dunque il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore". Colui che ha detto "tutto" non ti ha lasciato una parte di te, ma ha comandato che tu offra a lui tutto te stesso. Infatti con tutto se stesso ha comprato tutto te stesso, per essere lui solo a possedere tutto te stesso». Noi viviamo immersi in una cultura, in una mentalità, in cui ci viene insegnato, direi inoculato, l'amore a tempo, l'amore condizionato. Il comandamento è «Ama finché puoi e finché vuoi. Ama finché hai piacere o ti fa comodo». La nostra capacità d'amore, ci viene detto, è bene che sia *sub condicione*. Tanto è vero che una parola come «indissolubilità» non solo provoca un certo sgomento, ma scandalizza. Nella società liquida, senza legami resistenti e precisi punti di riferimento, è bene che tutto sia solubile. Esiste un sacrosanto diritto a sciogliere, diluire, decomporre. Nulla sia inseparabile e indistruttibile. È uno dei principali dogmi del nostro tempo liquido.



S. ANTONIO DI PADOVA, BENOZZO GOZZOLI, 1450, ROMA, SANTA MARIA IN ARACOELI

Vissuto otto secoli fa, come avrebbe reagito Antonio davanti a questa deriva? Forse in modo non tanto diverso da come fa nel Sermone per la domenica XIII dopo Pentecoste, quando mette in guardia dal comportarsi come Anania e Saffira. Chi erano? Ne parlano gli Atti degli apostoli (5,1-10). Erano marito e moglie, anziani. Decisero di vendere un campo per donarne il ricavato agli apostoli, ma vollero fare un po' i furbi. O forse, semplicemente, pensarono fosse saggio e previdente riservare qualcosa per loro stessi. Dissero che il frutto della vendita era la somma intera, quando in realtà ne trattennero una parte. Amarono sì, ma non del tutto. Furono anche generosi, ma con riserva. Risultato: caddero morti entrambi, fulminati a causa del loro peccato. Che orrore e che crudeltà, viene da dire a noi che viviamo nella cultura dell'amore condizionato. Donare qualcosa non è forse meglio che non donare nulla? Ma Antonio, di fronte alla vicenda dei due coniugi puniti, commenta: «Ama dunque con tutto te stesso, e non con una sola parte di te. Dio infatti non ha parti, ma è tutto dovunque, e dunque non vuole soltanto una parte di ciò che è tuo, perché è tutto in ciò che è suo. Se ti riservi per te una parte di te, sei tuo e non suo. Vuoi avere tutto? Dà tutto a lui, ed egli darà a te tutto ciò che è suo; e così nulla avrai di te stesso, perché avrai tutto lui con tutto te stesso». No, non sono giochi di parole.

A proposito di parole, nelle pagine che seguono ne abbiamo scelte cinque «care» ad Antonio: sono termini che, a nostro parere, dicono molto anche oggi e ai quali i frati, eredi del Santo, danno vita in concreto, con una serie di attività. Esse sono: Predicare, Evangelizzare, Relazione, Silenzio e Difendere.

per lo stato di salute della reliquia cresceva nei frati custodi del «tesoro».

L'ultimo «trasloco»

Col passare del tempo, le misure cautelari nei confronti della lingua si fecero sempre più severe. Finché, verso la fine del Seicento, i presidenti della Veneranda Arca (l'organismo che, a partire dal XIV secolo, si occupa della conservazione della Basilica) ne proibirono qualsiasi spostamento. Ma questa misura non andò mai a intaccare la fama e il culto intorno alla reliquia. Nel corso dei secoli a venerarla nel Santuario antoniano accorsero migliaia di fedeli di ogni ceto e provenienza. Tra i più affezionati, anche personaggi illustri come Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, e la moglie Maria Luisa di Spagna, che la mattina del 15 giugno 1770 s'inginocchiarono al cospetto della reliquia, prima di partecipare alla santa Messa. E ancora: Maria Amalia, regina delle due Sicilie, Paolo I, zar di Russia, Ferdinando I e Maria Anna, imperatori d'Austria, Vittorio Emanuele I e II, sovrani d'Italia. Il 14 maggio 1782 pure papa Pio VI, di ritorno da un viaggio in Austria, fece tappa nella Basilica padovana e ammirò la lingua prodigiosa. Anche i suoi successori Pio VII e Giovanni Paolo II si fecero pellegrini a Padova per rendere omaggio alla memoria del Santo e chiedere la sua intecessione, e così pure, prima di diventare Pontefici, Benedetto XV, Pio X, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo I.

Dal 20 giugno 1745 tutti i devoti, che siano o meno famosi, possono venerare la lingua del Santo non più nella sacrestia della Basilica, ma nella nuova cornice della Cappella del Tesoro costruita dietro l'abside della Basilica, dove il cardinale Carlo Rezzonico (all'epoca vescovo di Padova, e futuro papa Clemente XIII) ne dispose la traslazione, assieme al mento e a tutti gli altri frammenti sacri fino ad allora custoditi nell'armadio in



G. DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

Un tesoro dietro le ante
L'armadio delle reliquie (1469-1477), nella sacrestia della Basilica del Santo, dove la lingua venne custodita fino al 1745.

Predicare

Si predica con la vita e si predica con la parola, lo dice san Francesco, lo sottoscrive la sua Regola. Sant'Antonio coglie il testimone del confratello e fondatore dell'Ordine e diventa uno dei più grandi predicatori della storia della Chiesa. Così lo rappresenta l'iconografia, con il bambino in braccio e la Bibbia in mano, così lo rivelano alcune tra le sue più importanti reliquie: la lingua, il mento, il dito, l'apparato vocale. Quel testimone raccolto da Antonio oggi è nelle mani di un'altra realtà dei frati, l'Istituto teologico sant'Antonio dottore, a Padova, poco distante dalle cupole della Basilica. Perché la parola «predicare» è così vicina a sant'Antonio? «Agli albori del francescanesimo – risponde padre **Luciano Bertazzo**, preside dell'Istituto teologico – predicare con l'esempio della propria vita era la via scelta da san Francesco. Ma, nel 1215, il Concilio lateranense IV prescrisse che ci fosse anche una predicazione che avesse alla base una conoscenza teologica approfondita. Francesco consegnò proprio ad Antonio il compito di formare i frati. Per questo motivo nella vita di Antonio possiamo individuare le due predicazioni, quella appassionata e irruente rivolta al suo popolo, pregna di vita vissuta, e quella dei *Sermoni*, commenti alla Bibbia scritti per aiutare i frati nella predicazione». Predicare per Antonio è un'operazione complessa, un distillato di spiritualità: «Prima di essere annunciata, la Parola va pregata e contemplata, altrimenti è inutile come un "cembalo squillante". L'Istituto teologico si pone in continuità con questo aspetto: la Parola è letta, assimilata nella complessità della storia attuale, approfondita per poi essere annunciata». Predicare oggi nel linguaggio comune ha però un'accezione negativa, significa parlare in modo noioso e prolisso, spesso distante dalla realtà.

Come si potrebbe tradurre questa parola ai giorni nostri? «Con il verbo "narrare" e attraverso due mediazioni: la prima partendo dalla vita per narrare che cosa Dio sta dicendo alla storia e a ciascuno di noi; la seconda partendo dalla Parola per narrare cosa quella Parola significa oggi per il nostro tempo e per noi. Solo entrando dentro la complessità, meditandola in profondità, possiamo dire parole che significano. Il resto è sterile moralismo». Ma di «cembali squillanti», che «predicano bene e razzolano male», è pieno il mondo: «Oggi come ai tempi di Antonio. L'esempio della vita rimane imprescindibile. Del resto anche il Vangelo dice a chiare lettere: "Fate quello che dicono ma non fate quello che fanno", un concetto che arriva fino alla modernità nella famosa frase di Paolo VI: "Abbiamo bisogno più di testimoni che di maestri". Parole che interpellano i palazzi del potere, nella società come nella Chiesa».

Giulia Cananzi

PAOLO PEGORARO

L'orafo che «cura» i reliquiari

Medaglia d'oro per meriti di lavoro e nomina di cavaliere dell'ordine di San Silvestro da parte di papa Giovanni Paolo II. Questi alcuni riconoscimenti conseguiti da Paolo Pegoraro, orafo padovano con tanti anni di attività alle spalle: dal 1953 come apprendista e poi in un negozio suo. Ma la più grande soddisfazione – racconta lui stesso – è stata quella di aver lavorato per oltre trent'anni sui reliquiari della Cappella del Tesoro. «Ho lasciato lì metà del mio cuore – confessa –. Non è da tutti aver avuto a portata di mano le reliquie di sant'Antonio». Sotto le cupole del Santo, Pegoraro ha ripulito e, in qualche caso, restaurato quasi un centinaio di reliquiari che tutte le domeniche, quando si reca a Messa, va a vedere. La sua è anche una storia di confidenza con il Santo (lo saluta dicendo: «Ciao Toni»). «Da bambino – racconta – rimasi orfano di mamma ed ebbi molto cara una statuetta del Santo in gesso bianco che era a casa dei nonni e che tenevo stretta prima di addormentarmi». Pegoraro ha sempre sentito il Santo vicino: soprattutto quando da piccolo fu aggredito da un cane, o in occasione di un delicato intervento, oppure ancora quando lui e la moglie uscirono quasi illesi da uno spaventoso incidente automobilistico. Dal canto suo, l'orafo ha ricambiato mettendo a disposizione la propria professionalità. Ha ripulito, e cioè fatto ritornare all'originale splendore, quasi tutti i reliquiari della Cappella del Tesoro. «Lavorai sempre senza spostarmi dalla Basilica – racconta –. Avendo conosciuto fra Claudio Gottardello, cominciai nel 1980, quando si aspettava la visita di papa Giovanni Paolo II, proprio dalla pulitura del reliquiario della lingua». Il secondo reliquiario di cui si occupò fu quello del mento. «Anche quello – racconta l'orafo – fu smontato e pulito. Furono controllate una a una le pietre (di cui esiste un elenco dettagliato), operazione che ripetei nel 1992, dopo il furto. Allora si rese necessario rifare un leoncino che era stato perso, rimettere a posto la cupola di protezione e controllare che il mento non fosse stato sostituito». Paolo Pegoraro, con uguale amore, si occupò anche degli altri reliquiari della Basilica. «Molti erano scuri, ossidati, rovinati dalla polvere, dall'inquinamento e dal passaggio di tanti visitatori. In particolare ricordo quello del dito di sant'Antonio, che era nero ed è tornato a essere splendente, e poi quello con i capelli…». L'orafo padovano ha contribuito anche a realizzare il reliquiario di Roberto Cremesini che contiene l'osso sesamoide, parte di cute e capelli del Santo. Tutte queste preziose custodie sono tesori artistici di grande valore devozionale. «Mi chiedo sempre – conclude Pegoraro – come mai tanta gente dopo la visita alla tomba venga nella Cappella del Tesoro. Vedo che di fronte alla lingua, di fronte al mento, molte persone fanno una lacrimuccia».

L.P.



sacrestia. Per l'occasione, alla lingua fu riservato un trattamento speciale. Narra Bernardo Gonzati in *La Basilica di sant'Antonio di Padova* (1853) che, prima di essere collocata nella nicchia al centro della nuova Cappella, la reliquia venne esposta sull'altare maggiore per tutta la notte, vegliata da soldati e da vigili sacerdoti. Quindi, la domenica successiva, dopo una Messa celebrata dallo stesso vescovo alla presenza di fedeli italiani, francesi, spagnoli e tedeschi, di parroci, magistrati, capi della milizia e dirigenti municipali, la lingua venne deposta nel vano dove ancora oggi si trova.

Prima di questo ultimo «trasloco», tuttavia, i presidenti della Veneranda Arca chiamarono l'illustre chirurgo Giambattista Morgagni a esaminare la reliquia. Il verdetto del luminare non lasciava spazio all'immaginazione. Unica ricetta contro il deterioramento: che quel santo resto «s'approssimi alla quiete». Niente di meglio, dunque, di una nicchia vetrata al centro della nuova Cappella per mettere in pratica i consigli del medico. Un posto d'onore più che meritato per quella che, nel corso dei secoli, è sempre stata considerata la reliquia più importante e antica del Santo.

«La lingua è la prima parte staccata dal corpo di Antonio – spiega Antonio Rigon, professore emerito di storia medievale all'Università degli studi di Padova –. Oltre al fatto di essersi conservata per trentadue anni dentro a una cassa, la sua particolarità consiste nell'essere una reliquia unica, al contrario di altre, come quelle della croce, ipoteticamente infinite. Simbolo non astratto dell'Antonio storico, essa è lo strumento con cui il predicatore proclamava la Parola di Dio».

Al riparo dalle guerre

Nel XX secolo anche la storia della lingua passa, in maniera obbligata, attraverso le traversie delle due guerre mondiali. Di fronte al rischio che l'offensiva bellica prendesse di mira edifici e oggetti sacri, venne deciso di custodirli in un luogo segreto, ma prima ancora sicuro, sia nel periodo 1915-'18 che nel 1943-'45. In quest'ultimo caso, la soluzione venne presa in fretta. Il fronte di guerra stava ormai avanzando anche verso Padova. Sopra la città erano iniziati i bombardamenti. Così si provvide «al nascondimento delle reliquie e degli altri preziosi (...) per qualsivoglia attentato all'integrità ed immunità della Pontificia Basilica». A darne notizia, in uno scritto del 12 aprile 1955, padre Lino Brentari, rettore della Basilica tra il 1943 e il 1945 e, per anni, direttore responsabile de «Il Santo», rivista quadrimestrale antoniana di storia, dottrina e arte edita dal Centro studi antoniani. Era il 2 ottobre 1943 quando «si provvide specialmente a porre al sicuro le sacre reliquie della Lingua e del Mento di sant'Antonio», racconta ancora.

Il «luogo» era «il medesimo adoperato nella precedente guerra». Ci troviamo *in cornu Epistulae*, ossia presso la



GIUSEPPE RAMPAZZO / ARCHIVIO MSA

Nascosta sotto terra
La reliquia della lingua, insieme ad altre, fu interrata in un luogo segreto (indicato oggi da fra Damiano Cazzaro) all'interno di un pilastro, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale.

Evangelizzare

È da 115 anni che nelle case dei fedeli del Santo entrano le pagine del «Messaggero di sant'Antonio», strumento di comunicazione e di annuncio della lieta novella nel segno del frate portoghese. La rivista col tempo ha acquistato autorevolezza e qualità, tanto da essere la più diffusa testata cattolica nel mondo, con le sue nove edizioni in sette lingue per un totale di circa un milione di copie. Dal 2005, direttore responsabile è padre **Ugo Sartorio**, che declina per noi la parola «evangelizzare».

Msa. Che evangelizzatore fu sant'Antonio?

Sartorio. Mi ha sempre colpito il grande desiderio di Antonio di raggiungere il Marocco per annunciare il Vangelo in terra saracena, quasi sicuramente ottenendo come risultato il martirio. Il suo passaggio al francescanesimo coincide con la volontà di annunciare Cristo in terre lontane, motivo per il quale abbandona le quiete mura della canonìa agostiniana di Santa Cruz di Coimbra, in Portogallo. E anche se questo primo viaggio missionario ebbe, come sappiamo, ben altro esito, di certo non si spense lo zelo di frate Antonio per portare a tutti la buona notizia. Di grande intensità evangelizzatrice furono soprattutto gli anni che vanno dal 1223 (quando nel duomo di Forlì sbalordì la folla con il suo sacro eloquio) al 1229, anno in cui ha inizio – nello scorcio della vita – il grande momento padovano. Si trattò principalmente di evangelizzazione itinerante in Romagna, Nord Italia e Sud della Francia, di predicazione nelle chiese, nelle piazze e nelle contrade, contrastando l'eresia (albigese e catara) ma anche richiamando con vigore i prelati a conversione.

Che cosa significa oggi evangelizzare in nome di Antonio?

Innanzitutto annunciare il Vangelo con la sua passione e competenza. La passione viene dall'amore verso Cristo, dalla preghiera costante, dall'attenzione ai bisogni dei fratelli, in particolare dei più poveri. La competenza viene dallo studio amoroso e instancabile della Parola di Dio. Ricordiamo che i 77 *Sermoni* che il Santo scrisse negli ultimi anni di vita contengono circa 6 mila citazioni scritturistiche, quindi un'ottantina ogni sermone. «Chi non conosce la Scrittura è un analfabeta», sentenzia Antonio di Padova, poiché solo guardando a noi stessi nello specchio della Parola possiamo capire chi siamo realmente: «Lo specchio – continua – significa la Sacra Scrittura, nel cui splendore appaiono le nostre fattezze: donde siamo nati, quali siamo nati, a che fine siamo nati». Quella che oggi chiamiamo nuova evangelizzazione deve nutrirsi alla sorgente della Parola e condurre infine all'incontro con Cristo, vera misura dell'uomo. Come sant'Antonio dobbiamo evangelizzare restando all'altezza del nostro tempo e, insieme, all'altezza del Vangelo.

A.F.



Momenti passati alla storia
L'apertura della tomba di Antonio a 750 anni dalla sua morte (1981). Tutto era rimasto come lo aveva lasciato san Bonaventura. Nella pagina successiva, fra Claudio Gottardello, all'epoca custode della Basilica.

sacrestia. Qui sorge il basamento di una delle due torri campanarie, sostenuta, verso l'interno della Basilica stessa, da un pilastro in muratura di grande spessore. Dentro al pilone si ricava una scaletta d'accesso all'alto della torre. Proprio in questo luogo venne scavato un vano, profondo quasi un metro. I sacri resti furono estratti dai reliquiari e messi al sicuro, insieme con altri oggetti di valore. Il mento venne lasciato sul suo cuscinetto, la lingua nella piccola urna di vetro, sigillata al tempo della sua ultima ricognizione ufficiale. Sarebbero rimasti in questo speciale «rifugio antiaereo» fino al 1945, per l'esattezza fino al 12 giugno, vigilia della prima festa di sant'Antonio del dopoguerra. Fu in quel momento che si scoprì, con grande sorpresa e rammarico, che la lingua «non è più com'era stata fino al momento del deposito, cioè non è più carnosa ed eretta, bensì (…) è ripiegata sul piattino della base e si presenta coll'aspetto di un deposito di muffa». A questo punto, l'apertura della Cappella del Tesoro venne rinviata. In gran segreto, dopo essere stata ripulita della muffa, la lingua fu posta tra due lastrine di vetro ben strette tra loro. Vi sarebbe rimasta un'intera notte, custodita nella stanza del Ministro provinciale. Il giorno dopo, 13 giugno, alle 11.30, tolte le lastrine, la lingua, per il sollievo di tutti, si presentò nuovamente eretta, com'era sempre stata, e poté tornare al suo posto d'onore nella Cappella del Tesoro.
Della lingua si tornò a parlare nel 1963. Erano trascorsi sette secoli dalla prima traslazione. A farne menzione, la lettera pontificia scritta da Giovanni XXIII a Basilio Heiser, Ministro generale dei frati conventuali. «Quando (...) venne compiuta la rituale ricognizione del Corpo di S. Antonio, fu trovata la sua Lingua rubiconda, come di un uomo vivente, che cioè non fosse morto da lungo tempo», scrisse il Pontefice, che proseguì il suo messaggio con un'esortazione, espressa «con paterno animo», che era un invito a rifarsi al francescanesimo delle origini: «Perché vi adoperiate con ogni sforzo a formarvi sull'esempio di un sì eccelso vostro Confratello». Il Papa, nella sua lettera, si soffermava anche sui pilastri dell'antonianità: la predicazione, la preghiera e le opere di carità. Sant'Antonio è insigne predicatore, soccorritore dei poveri, operatore di prodigi, dottore della Chiesa. Interessante, infine, lo spunto che chiudeva l'epistola, una «coincidenza» su cui Giovanni XXIII insistette con determinazione. «Né senza un particolare disegno della Divina Provvidenza, come Ci sembra, queste sacre celebrazioni antoniane coincidono con l'epoca in cui si svolge il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo» scriveva il Pontefice. Che quindi proseguiva: «Questo glorioso Santo infatti visse nel tempo che immediatamente seguì al Concilio Lateranense Quarto, e la sua intensa azione particolare si accordava perfettamente con i salutari decreti di quel Concilio: ed anche per questa ragione il suo ministero fu d'immenso beneficio alle anime».

IL LIBRO

«PAROLE E SEGNI POTENTI»

Curato da Giorgio Laggioni e Andrea Massarin, *Parole e segni potenti* è un'antologia di testi pubblicata in omaggio al Santo nel 750° del ritrovamento della sua lingua incorrotta. Edizioni Messaggero Padova, pagine 232, euro 16,00.



La riapertura dell'Arca

Il 1981 rappresentò una delle tappe più significative nella storia delle reliquie. A distanza di 718 anni dalla prima, avvenne, infatti, una seconda accurata ricognizione del corpo di sant'Antonio. E, come accadde la prima volta, particolare attenzione fu riservata alla conservazione delle reliquie, lingua inclusa. Tra i testimoni diretti dell'evento, fra Claudio Gottardello, all'epoca custode della Basilica. Fu lui, su incarico dell'allora Ministro generale padre Antonio Vitale Bommarco, a compiere, con pochi altri, e in gran segreto, la notte del 29 dicembre 1980 (pochi giorni prima della ricognizione ufficiale fissata per il 6 gennaio), un'ispezione per verificare che dentro quella tomba mai più aperta da secoli ci fossero davvero i resti del Santo. «Dopo aver spostato la lastra di marmo – racconta fra Claudio –, ci trovammo di fronte a un muretto di mattoni. Per un attimo ebbi paura che dentro non ci fosse niente, che qualcuno fosse riuscito a trafugare i sacri resti. Praticammo allora un foro di circa dieci centimetri sul muretto per guardare all'interno. Con una pila vidi chiaramente la presenza di una cassa in legno ormai consunto». Il 6 gennaio 1981 la tomba venne ufficialmente aperta. I reperti trovati nella piccola cassetta, contenuta nella cassa più grande già vista da fra Claudio la settimana prima, furono oggetto della devozione di migliaia di fedeli (circa 600 mila) e di prelievi e analisi da parte degli studiosi. La ricognizione sul corpo, e su altri resti, si concluse il primo marzo 1981. Della lingua ci si sarebbe occupati in seguito: alcune perizie vennero infatti svolte l'anno successivo, mentre la ricognizione vera e propria sull'organo della parola avvenne nel 1983. «Prima di procedere all'esame della lingua da parte degli esperti, volli parlare con padre Lino Brentari, per capire che cosa ci saremmo dovuti aspettare – prosegue fra Claudio –, vista la vicenda accaduta durante la guerra. Gli chiesi, inoltre, dove fossero finiti quei vetrini entro i quali essa era stata stretta per un'intera notte. Mi rispose che li aveva conservati lui, custodendoli gelosamente per tutti.



Relazione

«Antonio? Parlava la stessa lingua della gente comune». Ne è convinto fra **Giancarlo Capitanio**, direttore di quel Villaggio sant'Antonio che già nel nome incarna la relazione privilegiata del Santo con gli ultimi. Questa realtà caritativa infatti, nata nel 1952 come orfanotrofio, è attiva oggi in particolare nell'accoglienza di persone con disabilità, che frequentano i tre centri diurni o che risiedono nella comunità alloggio, e dei minori del centro pomeridiano educativo e della comunità alloggio loro dedicata. Gli altri volti che popolano la struttura di Noventa Padovana sono quelli dei frati e delle suore francescane missionarie di Assisi, degli operatori e dei volontari, ma anche quelli dei lavoratori della cooperativa sociale MK.

Msa. Che cosa significava per sant'Antonio entrare in relazione?

Capitanio. Le fonti storiche ci dicono che, ovunque è andato, Antonio è stato capace di comunicare apertamente con la gente del luogo, imparando la loro lingua. Sapeva mettersi alla loro altezza, entrando in relazione diretta. I miracoli che gli sono attribuiti ci mostrano un uomo che sapeva guardare in faccia le persone e le loro esigenze. Questo stile è frutto di una forte spiritualità. Il Vangelo alla fine là ci porta: a vivere nelle realtà concrete della storia, incontrando in via preferenziale le persone che si trovano in situazioni di bisogno. L'incontro, poi, provoca a intervenire. Così Antonio, quasi al termine dell'intensa e faticosa Quaresima del 1231 a Padova, trova le energie per perorare la causa degli impoveriti dall'usura di fronte al Consiglio comunale, tanto da riuscire a ottenere, il lunedì santo, la modifica della legge. Mi immagino sant'Antonio davanti al podestà, e nell'altrettanto famoso colloquio con Ezzelino da Romano: non timoroso, ma forte dell'aver conosciuto i poveri derubati nella loro disperazione, e, allo stesso tempo, con la certezza nel Dio in cui credeva.

In che modo oggi si può attualizzare lo stile relazionale di Antonio?

Noi tentiamo di vivere questo carisma nelle nostre realtà socio-caritative, ma anche in fraternità. È la nostra vocazione di religiosi: per poter parlare la stessa lingua, dobbiamo entrare in relazione con le persone anche nella loro angoscia. Poi però bisogna andare oltre, mostrando un orizzonte di speranza. La croce non è l'ultima scena: crediamo in un Dio che risorge. Infine, non dobbiamo aver timore di interpellare i potenti. Siamo chiamati a vigilare sulle scelte strategiche dei servizi alla persona. Se, in quanto Villaggio, non ci fossimo posti come elemento di mediazione tra il bisogno di recuperare risorse, da parte dell'Asl e dei Comuni, e le esigenze delle persone con disabilità, queste ultime avrebbero sofferto tagli ancora più drastici in servizi per loro essenziali. Lo stesso vale per i diritti dei minori. Oggi c'è la tendenza a disinvestire. Ma se un ragazzo necessita dell'intervento di un educatore bisogna dirlo, e far capire che questo è un bene per l'intera collettività. Non dobbiamo avere paura di stare di fronte al potere temporale con la forza di chi sa che ha donato la propria vita e, proprio per questo, non ha nulla da perdere. ***A.F.***

ANTONIO E PADOVA

Le parole che guariscono

Il santuario Hazratbal, nel Kashmir, custodisce un pelo della barba di Maometto. Nello Sri Lanka un tempio è intitolato al sacro dente di Buddha. Numerose chiese cristiane, specie a partire dal Medioevo, sono diventate meta di pellegrinaggi per reliquie di ogni genere. Ma probabilmente non c'è un luogo al mondo che possa annoverare tra questi motivi di richiamo spirituale una lingua. Forse non ne sono consapevoli molte delle centinaia di migliaia di pellegrini che ogni anno vengono a Padova per pregare sulla tomba di sant'Antonio. Almeno fino a quel clamoroso episodio dell'ottobre 1991, quando tre malviventi rapirono una reliquia: neppure la lingua, tra l'altro, ma il mento. Eppure, quella piccola parte anatomica ha rivestito per 750 anni un profondo significato, legata com'è a una caratteristica centrale della figura del Santo: la parola. Com'è, infatti, che un frate portoghese di appena 36 anni acquisisce nel breve spazio di poco più di un anno una fama internazionale che gli vale la santità subito dopo la morte, e che tuttora ne fa il santo più conosciuto e venerato nel mondo, anche da credenti di altre fedi? E perché è proprio a Padova che si fa conoscere, malgrado in precedenza abbia girato mezza Italia e sia stato anche in Francia? La città, in quel Duecento, ha molti punti di contatto con l'oggi. È dinamica, ha una borghesia emergente (un'esponente della quale richiamerà a Padova niente meno che Giotto), da poco ha visto insediarsi una prestigiosa università, si è dotata di edifici civili di pregio come il Palazzo della Ragione. Ma bada più agli affari che all'anima; e parte della Chiesa non è esente dallo stesso vizio. Quell'umile ma energico frate dovrebbe passare inosservato. Invece si fa notare e soprattutto sentire per la sua lingua, così schietta e tagliente e al tempo stesso così umana. Sembra che Antonio abbia ottenuto da Dio quel dono di cui parlano le Scritture: riesce a trasformare le parole che feriscono in parole di guarigione. Per questo conquista ricchi e poveri, mercanti e popolani, preti e laici; per questo incide addirittura nella legislazione, convincendo il Comune a modificare le proprie leggi. Non è forse un caso che a trentadue anni dalla sua morte sia stata ritrovata incorrotta una parte anatomica fragilissima come la lingua, tra le prime a dissolversi dopo la sepoltura. E che oltre sette secoli dopo quella lingua sia ancora qui a dirci qualcosa. Oggi abbiamo la necessità di guarire le parole, ha suggerito di recente un teologo ortodosso. È vero. Mai come oggi il linguaggio si è impoverito di senso, si è imbarbarito, si è gravemente ammalato; mai come oggi c'è il bisogno di restituire spessore a parole prive di senso, guarendole dalla loro dispersività; mai come oggi occorre riagganciarle alla vita, recuperando la lezione di Antonio. Tutto ciò è possibile solo se le parole escono dal cuore, com'è scritto nel Talmud; e se tornano a farsi carne, com'è scritto nel Vangelo. Magari cominciando col depurarle da quella patina di violenza e di aggressività che oggi le contraddistingue, di qualsiasi cosa si parli, dalla politica all'economia e perfino allo sport. Dice un proverbio arabo che ogni parola, prima di essere pronunciata, dovrebbe passare da tre porte. Sull'arco della prima dovrebbe esserci scritto: «È vera?»; sulla seconda: «È necessaria?»; sulla terza: «È gentile?». Cerchiamo le prime due porte; ma sforziamoci anche di passare attraverso la terza. Un supplemento di gentilezza non farà male a nessuno.

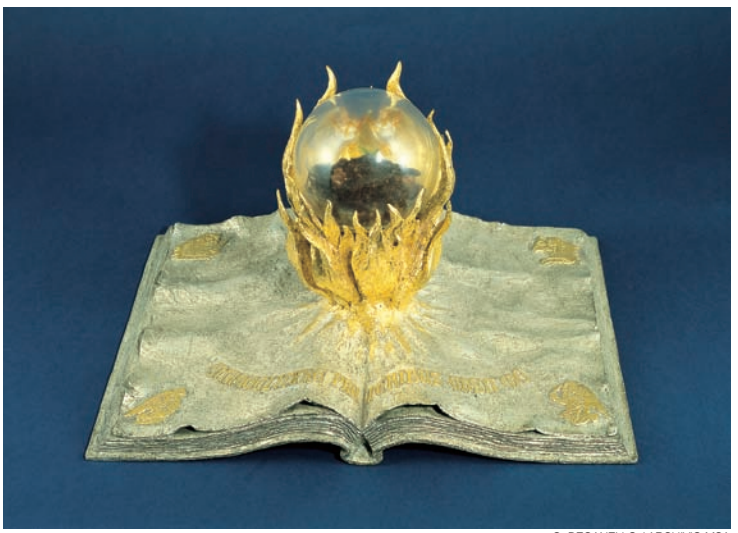
Francesco Jori



N. BIANCHI / ARCHIVIO MSA

to quel tempo. Me li riconsegnò. Anche le due lastrine furono oggetto di repertazione». A effettuare sulla lingua un'ispezione analoga a quella già fatta sulla *massa corporis* furono il professor Vito Terribile Wiel Marin e il professor Cleto Corrain. Tale indagine si svolse in due sedute: sabato 22 gennaio e mercoledì 26 gennaio 1983. Momenti che il professor Terribile Wiel Marin, anatomopatologo padovano di fama mondiale, autore di sessanta ricognizioni tra cui quella sui resti di san Luca, ricorda ancor oggi con nitidezza ed emozione. «Mi chiamò, un pomeriggio, l'allora vescovo di Padova Girolamo Bortignon, per chiedermi di effettuare la ricognizione – dice il docente –. Anche se non era la prima che svolgevo, fu per me una grande emozione. Sono cattolico, legato a sant'Antonio fin da quando, ancora piccolo, mia madre mi portava in Basilica. Subito, da una prima analisi, risultò che la lingua si era gravemente compromessa in seguito all'interramento avvenuto durante la seconda guerra mondiale. Ovviamente, non era più "*rubiconda et pulchra*" come la descrisse san Bonaventura. Non ci fu, però, alcuna ombra di dubbio sul fatto che la lingua appartenesse ad Antonio. La conferma arrivò da esami ac-

curati sulle dimensioni, sullo spessore e sulla base di altri parametri. Trovammo delle aree pigmentate in nerastro, dovute agli aromi, come aloe, incenso e mirra, utilizzati per conservarla, oltre a colonie di microrganismi». Si discusse, poi, sull'opportunità di rendere stagna l'urnetta, in cristallo e argento dorato, in cui era contenuta dal 1436. La propensione generale fu quella di sigillare con silicone le parti mobili dell'involucro, cioè il coperchio superiore e inferiore. Aggiunge il professor Terribile: «La chiusura col silicone di vasi di vetro contenenti esemplari anatomici, immersi in formalina, ossia in una soluzione acquosa di formaldeide, era sempre stata eseguita con successo presso il nostro Istituto di anatomia e istologia patologica di Padova. Alla base dell'urnetta abbiamo quindi proceduto a mettere sei compresse da un grammo ciascuna di paraformaldeide, ovviamente nascoste, per motivi estetici, sotto a un dischetto d'oro appositamente forgiato». Ma come può conservarsi pressoché intatto, a distanza di secoli, un reperto umano tanto fragile? «Basta che sia totalmente disidratato – chiarisce Terribile Wiel Marin –, che non ci sia la benché minima presenza di acqua. Il caso della lingua di sant'Antonio è unico al mon-



G. DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

L'apparato vocale

Nel corso della ricognizione del 1981, gli esperti individuarono tra i resti mortali di Antonio il suo apparato vocale, anch'esso integro. Oggi il prezioso organo è custodito nel reliquiario moderno opera di Carlo Balljana. Nella pagina precedente, un momento della processione del 13 giugno per le vie di Padova.

Silenzio

A Sanzeno, amena località montana, presso la chiesa dei santi martiri anauniensi vivono alcuni frati conventuali. Invitati dalla diocesi di Trento, dal 2005 sono a servizio della parrocchia di Sanzeno e del santuario di San Romedio, a pochi chilometri di distanza. Guardiano, parroco e rettore del santuario è fra **Fabio Scarsato**. Questa comunità si trova in un luogo molto adatto per la preghiera, il silenzio, la contemplazione, la ricerca vocazionale. «La nostra fraternità presenta aspetti originali sia per le scelte progettuali e carismatiche fatte – ribadisce fra Fabio –, sia perché questi luoghi portano a vivere privilegiando certe dimensioni. A Sanzeno i primi evangelizzatori del Trentino, tre missionari provenienti dalla Cappadocia, furono martirizzati il 29 maggio 397 e questo rimanda alla testimonianza, alla Parola, all'evangelizzazione. Nell'eremo di San Romedio, l'altro "polmone" della nostra realtà, il cristiano può respirare il silenzio, per un rapporto personale con Dio. La nostra fraternità ha cercato di rispondere al *genius loci*, al carisma che questi due luoghi esprimevano, offrendo proposte pastorali e spirituali consone. Il fatto che questi due luoghi siano così vicini ci ricorda che uno ha bisogno dell'altro».

Msa. Quale valore hanno il silenzio e la parola per sant'Antonio?

Scarsato. Antonio aveva una formazione monastica (aveva imparato parecchio a proposito di silenzio e preghiera contemplativa, di rapporto tra comunità ed eremitismo) sulla quale si innesta l'esperienza francescana. La reliquia più importante del Santo è «una lingua che non parla più», una lingua che si è nutrita di parola e di silenzio, che ha bisogno di corde vocali e di fiato per mettersi in movimento. Ed è una lingua che vive anche di movimenti e di pause, come uno spartito musicale. Antonio è famoso per la sua parola, però comincia la sua vita da francescano in un eremo, a Montepaolo, e la conclude al Noce di Camposampiero. Questa alternanza in Antonio tra silenzio e parola, tra una lingua che si muove e una lingua che sta ferma è davvero molto francescana. La stessa Bibbia è un libro muto fino al momento in cui io non lo apro e in qualche modo presto il mio «fiato» affinché lo Spirito Santo possa nuovamente far risuonare quelle parole. Quando penso alla lingua di sant'Antonio ho sempre in mente questo paradosso: se sant'Antonio non avesse lasciato che un soffio di Spirito Santo parlasse attraverso quella lingua, questa sarebbe rimasta una reliquia morta. Dio accetta di dipendere dalla nostra lingua: un Dio che si fa umile, fragile, si mette nelle mani degli uomini non solo nell'eucaristia, ma anche nella parola.

Il valore della preghiera oggi?

Se vogliamo restare in questa metafora: prestare la propria lingua, quello che uno è, quel pezzetto di esperienza in cui siamo scaraventati, prestare questo frammento di storia perché lo Spirito Santo continui a gridare – direbbe san Paolo – «*Abbà*, Padre». La preghiera non è dire qualcosa su Dio, è dire qualcosa a Dio. ***L.P.***



do. Anche se, più di recente, abbiamo l'esempio dei resti mummificati nelle catacombe dei cappuccini a Palermo». Ma la ricognizione del 1981 si legò al prodigio della lingua anche per un'altra, straordinaria, scoperta. «Fu una grande sorpresa – conclude fra Claudio Gottardello – ritrovare nella tomba di sant'Antonio il suo apparato fonico inaspettatamente integro. Nel 1263 non vi erano ancora le basi scientifiche per riconoscere questa parte anatomica, che era così stata conservata insieme al resto della *massa corporis* in un involto a parte. In particolare, furono trovati pressoché intatti l'osso ioide e due frammenti delle cartilagini aritenoidee. Tutte le altre cartilagini, come ad esempio quelle delle ginocchia, che vidi con i miei occhi, erano di fatto sfaldate». L'apparato vocale del Santo è custodito ora in un reliquiario moderno, opera dell'artista Carlo Balljana, collocato nella stessa nicchia della lingua nella Cappella del Tesoro, a ulteriore testimonianza del prodigio di cui si fa memoria quest'anno.



In mano alla criminalità

Facciamo ora un ulteriore salto di dieci anni. Era il 10 ottobre 1991 quando alcuni uomini armati e mascherati fecero irruzione in Basilica. Tennero in ostaggio una guardia e alcuni pellegrini. L'obiettivo era trafugare la lingua, per servirsene come merce di scambio nei confronti dello Stato costretto in tal modo a scendere a patti con la «mala del Brenta». Ma i malviventi, sotto gli ordini di Felice Maniero, sbagliarono e, al posto della lingua, prelevarono il mento, contenuto in un reliquiario all'apparenza più prezioso. La reliquia predata sarebbe stata ufficialmente ritrovata a Roma mesi dopo, anche se – come sarebbe emerso poi nel corso dei processi – in realtà

Difendere

Difendere chi ha offeso? A prima vista sembra una contraddizione. Ma nessuno può cogliere meglio il significato della parola «difendere» se non chi accetta in nome di Antonio di operare in un carcere, il luogo in cui le contraddizioni si toccano ogni giorno e in cui la divisione tra bene e male è una scala infinita di grigi. Padre **Giovanni Milani** è da nove anni cappellano nel carcere di Como, pastore di 557 anime in spazi che potrebbero accoglierne meno della metà. Un inferno fuori dal tempo degli uomini liberi, dove si sta per 22 ore rinchiusi in pochi metri quadri, insieme a inquilini di ogni genere, senza privacy, senza dignità, senza vere relazioni. «Sant'Antonio ci insegna che l'uomo va difeso nella sua integralità – afferma padre Giovanni –, un tutto che comprende anche la dimensione della fragilità, dell'errore. Il carcere com'è strutturato oggi è un luogo che mina questa integralità e, come tale, è contro l'uomo». Non si tratta di buonismo, ma di una visione del mondo: «In carcere si perde la nozione che il detenuto è persona e che, come tutti noi, porta in sé un desiderio irrefrenabile di libertà e comunione. Ma è difficile risorgere senza più poter far perno su se stessi e sui propri affetti». Cosa allora aiuta una persona a capire il male fatto, a riconsiderare la sua vita, a diventare un uomo nuovo? «Che qualcuno sia ancora disposto a credere in lui. Il dare fiducia apre la porta del cuore, perché la vera libertà è un fatto interiore. Difendi la dignità, difendi la libertà e ritrovi l'uomo. Non c'è rieducazione che tenga». Le mura di un carcere trasudano miseria e degrado. «Molti non hanno nessuno su cui poter contare, per cui non hanno soldi per comprarsi una bottiglia d'acqua, se quella di rubinetto non è potabile, o un bagnoschiuma per lavarsi. Sopravvivono con la dotazione del carcere: tre pasti al giorno quando va bene, un rotolo di carta igienica e un lenzuolo usa e getta al mese». Lo scorso maggio le reliquie del Santo sono entrate nel carcere di Como: «Era commovente vedere quelle braccia protese dalle sbarre verso il reliquiario. Poi la reliquia è stata portata di fronte a ciascuna cella e ogni detenuto ha sentito il bisogno di rimanere in preghiera per qualche istante». Quando sant'Antonio ha raggiunto la cella di G., detenuto da tanti anni, considerato un irriducibile, qualcosa si è sciolto dentro di lui. Da quel momento ha iniziato a percepire la voce di Dio, ad accostarsi ai sacramenti, a rivedere la luce. Una svolta del cuore che ha portato alla scarcerazione di alcuni innocenti. Oggi G. deve finire di scontare la sua pena e la sua conversione lo espone a vendette trasversali: «Ma non ha più paure né dubbi». La sua cella non ha più pareti.

G.C.



BIANCHI-CARINI-FANTINI-PISTORE / ARCHIVIO MSA

Una grande devozione
Il mistero delle reliquie, e in particolare della lingua, continua ad attirare ancora oggi migliaia di fedeli. Oltre 200 mila quelli giunti a Padova nel 2010 per l'Ostensione (nella foto accanto). In questa pagina, Carmen Costa, salernitana; nell'altra, Armando Rosado, messicano.

era sempre rimasta in Veneto, chiusa dentro un sacco e sepolta lungo l'argine del Brenta. Il ritorno a casa, con grande festa, avvenne il 22 dicembre dello stesso anno.

La Lingua oggi

Come abbiamo visto, l'amore per il Santo è sempre rimasto un punto fermo per generazioni di fedeli nel corso dei secoli. Cartina di tornasole per tastare il polso del legame tra sant'Antonio e i suoi devoti nel tempo attuale è stata l'ostensione del 2010. In meno di una settimana, da lunedì 15 a sabato 20 febbraio, oltre 200 mila pellegrini si sono recati in Basilica per venerare le spoglie del Santo e, insieme con esse, le reliquie. Tra queste ultime, in testa è la lingua, ancora oggi oggetto di un affetto speciale, come testimoniano, interpellati, devoti e visitatori del tempio antoniano.



«La Cappella del Tesoro? È quella della lingua» afferma di getto Sonia Azzalin, padovana. «Non mi reputo una persona religiosa, ma quando qualcuno viene a trovarmi da fuori città, non manco mai di fare una tappa in Basilica, in particolare alla reliquia della lingua». «È un segno che ci parla – stupendoci ancora oggi – di questo grande Santo» aggiunge Martina Nalin, veronese. «È la prima volta che vengo in Basilica. Sono molto legata al Santo. Prima della tomba, ho visitato la Cappella delle Reliquie, soffermandomi in preghiera davanti alla lingua» racconta Carmen Costa, dalla provincia di Salerno. «Abbiamo portato la nostra nipotina – confidano i coniugi Paola e Adriano Squarcina –. È un mistero grande. Vorremmo riuscire a raccontarle la storia del Santo come fecero i nostri genitori con noi». Armando Rosado arriva addirittura dal Messico. «Mi colpisce il mistero dell'incorruttibilità, ma prima ancora la straordinaria capacità di parlare alla gente con semplicità e grandezza. Avremmo tanto bisogno anche oggi di veri predicatori che sappiano arrivare al cuore delle persone come fece sant'Antonio».

«Il miracolo di una reliquia come la lingua continua ad attirare i fedeli con una devozione cresciuta nel corso del tempo – spiega il vice rettore della Basilica, padre Giorgio Laggioni –. In base alle nostre statistiche, spesso chi viene a visitare la tomba del Santo passa nella Cappella del Tesoro per far visita alle reliquie, in particolare alla lingua. Sant'Antonio, anche grazie alla testimonianza della sua lingua incorrotta, ci insegna a usare con saggezza il dono della parola, facendo tesoro in particolare del silenzio. L'apparato vocale preservato dal disfacimento è un segno concesso da Dio ad Antonio che continua a parlarci ancora oggi, 750 anni dopo, con immutato fascino e senza bisogno... di utilizzare parole». ■

LA FESTA

17 febbraio

La Festa liturgica della lingua è in programma domenica **17 febbraio 2013**. Alle ore 10.00 verrà celebrata la santa Messa per i lettori del «Messaggero di sant'Antonio», presieduta da padre Luciano Segafreddo; seguirà alle 11.00 la solenne celebrazione eucaristica presieduta dal delegato pontificio, monsignor Francesco Gioia; alle ore 17.00 santa Messa presieduta dal Ministro provinciale, padre Gianni Cappelletto. Al termine, all'interno della Basilica, avrà luogo la processione con la reliquia del mento di sant'Antonio portata a spalle dai membri della Pia Unione Macellai-Militi dell'Immacolata.

N.M.